

I FONDI UE PER IL NOSTRO FUTURO

di Carlo Bastasin

su La Repubblica del 4 maggio 2021

Sappiamo tutti che i fondi europei per decine di miliardi che arriveranno in Italia decideranno il destino del Paese. Ma quello che non sappiamo è se le imprese italiane se ne dimostreranno all'altezza. Questo è fondamentale perché i soldi europei assicurino crescita futura stabile e non solo una fiammata di consumi che, freddate le ceneri, lascerebbe un livello di debiti ancora più alto. Molte imprese italiane hanno resistito coraggiosamente alle ben cinque recessioni e agli otto cambi di governo dell'ultimo decennio, e va riconosciuto che senza un tale coraggio il Paese sarebbe oggi un deserto economico e sociale. Ma ad altre imprese è opportuno chiedere se i fondi europei non siano l'occasione giusta per tornare dall'Irlanda o dall'Olanda, dalla Carinzia, dalla Savoia o dal Ticino, dove negli ultimi decenni hanno portato sedi e impianti. Altre sono sommerse nell'economia invisibile di alcune regioni meridionali ed è necessario che tornino alla luce del giorno. Nel testo del Piano nazionale di ripresa e resilienza ci sono però pochi riferimenti allo sviluppo strutturale del capitalismo italiano. Non c'è molto sugli incentivi per rimediare alla cronica sottocapitalizzazione delle imprese e poco anche sullo sviluppo dei canali di finanziamento non bancari. Eppure, abbiamo constatato che le imprese italiane proprio perché poco patrimonializzate reagiscono con spavento a ogni crisi, tagliando gli investimenti ed evitando in particolare quelli "intangibili" in ricerca e nuove tecnologie dai quali dipende la produttività del Paese. Inoltre, le crisi delle banche locali degli ultimi dieci anni hanno messo in luce l'abitudine a comportamenti poco imprenditoriali nei rapporti di credito con le imprese troppo vicine. Sono però troppo poche le quotazioni in Borsa e talvolta la raccolta di capitale anziché per crescere viene sfruttata per diluire la proprietà in vista di perdite future.

Fare impresa in Italia è certamente difficile. Trent'anni fa la crisi istituzionale-politica-morale del Paese fece crollare gli investimenti proprio quando si diffondeva la rivoluzione tecnologica. Da allora il livello di produttività ha perso il passo con il resto del mondo. L'instabilità politica e finanziaria è proseguita negli anni successivi, ma

questo non può giustificare il fatto che troppi imprenditori abbiano preferito nascondersi in nicchie regolate, energia, autostrade e altri servizi di rete protetti, anziché affrontare la concorrenza del mercato. Nei primi anni Duemila è stata la stagione degli immobiliari a cui il sistema bancario aveva riservato fino al 40% del credito totale e non è finita bene. Tra il 2005 e il 2007 si era visto l'effetto-euro con una scrematura benefica tra le imprese che stava facendo emergere quelle più moderne e internazionali. Poi sono arrivate le crisi, una dopo l'altra, e con un sistema bancario impiombato dai titoli sovrani, la scarsa patrimonializzazione delle imprese ha impedito una ripresa autofinanziata. In base a queste esperienze, bisognerà capire dall'ultimaversione del piano presentato dal governo a Bruxelles se la difesa della concorrenza è davvero carente come sembrava dalle prime bozze; se le infrastrutture avranno un senso che vada oltre le colate di cemento; se al Sud si darà una missione di business e non solo progetti di spesa; se possono essere costituiti dei presidi a difesa dei livelli di investimento. Bisognerà infine chiedere ai rappresentanti delle imprese di non nascondersi, ma di prendere impegni pubblici. A questo servirebbe anche un'informazione finanziaria meno passiva e degradata.

Qualche idea nuova è indispensabile. Per quanta sintonia possa suscitare la proposta di Enrico Letta di un grande patto tra imprese e sindacati, va ricordato che i miliardi europei dipendono in buona parte dalla digitalizzazione delle attività e che questa evoluzione tecnologica implica riorganizzazioni del lavoro e nuove mansioni. Un accordo tra le parti sociali che difenda lo status quo e i rapporti vigenti va nella direzione opposta. Il patto per il Paese va fatto ma, come dice il nome europeo del progetto, per la prossima generazione, non per quella di ieri.